



Filosofia Italiana

Nastri d'eloquenza.
Sulla retorica di Vico

di Libera Pisano

Abstract: This essay proposes to examine the relationship between Rhetoric and Philosophy in Vico's *Institutiones Oratorie* and other writings, except for *The New Science*. Far from being only a scholastic notion, eloquence is at the core of Vico's philosophy, as a political and pedagogical tool and an improvement of human nature as well.

Nastri d'eloquenza. Sulla retorica in Vico

di Libera Pisano

1. Nella riflessione vichiana il nesso tra retorica e filosofia è inscindibile. Non c'è un passaggio dall'ultimo retore al primo scienziato, ma è sulla base degli studi retorici che Vico elabora la propria riflessione filosofica¹. L'interesse per il linguaggio e le lingue, la topica che fonda la critica, la teoria dei tropi, l'*ingenium* sono nodi teorici decisivi. Questo saggio intende ricostruire il nesso tra retorica e filosofica dalle *Institutiones oratoriae* agli altri scritti, lasciando sullo sfondo la *Scienza nuova*.

Le *Institutiones oratoriae* sono le lezioni di retorica dettate da Vico ai suoi alunni². La prima compilazione risalirebbe al 1699 – anno in cui ottiene la cattedra di retorica – mentre le aggiunte successive al 1711 e al 1737. Sono state a lungo considerate «un prodotto puramente compilatorio e scolastico» lontano dallo spessore filosofico delle altre opere³. La condanna crociana della retorica – definita una «pseudoscienza empirico normativa» – ha condizionato gran parte della recezione del pensiero vichiano⁴. Le *Institutiones oratoriae* hanno come oggetto la formazione del perfetto oratore. In una sintesi sorprendente Vico coniuga la tradizione aristotelica e latina ai

¹ L'ipotesi di un passaggio di Vico «dall'ultimo retore al primo scienziato» è stata avanzata da Sorrentino. Cfr. A. Sorrentino, *La retorica e la poetica di G.B. Vico*, F.lli Bocca editori, Torino 1927, p. 138.

² G. Vico, *Institutiones oratoriae*, testo critico, versione e commento di Giuliano Crifò, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1989.

³ Ivi, Introduzione di Crifò, p. XVII.

⁴ Croce ha proposto un ritratto schizofrenico di un uomo diviso tra la speculazione e l'avvilente carriera accademica. Cfr. A. Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini e Associati, Milano 1995, p.63. Il giudizio parziale, che mette in diretto contrasto il Vico retore con il Vico filosofo, non tiene conto neanche della contemporaneità tra lezioni vichiane e la *Scienza nuova*.

trattatisti barocchi: Pellegrini, Scaligero, Sforza Pallavicino e Tesaurò. Questa costellazione di autori consentirà a Vico di elaborare una teoria dei tropi che dalla retorica tradizionale diverrà nella *Scienza nuova* una filosofia del linguaggio.

Nel monumentale saggio dedicato alla retorica vichiana Sorrentino scorge all'interno delle *Institutiones oratoriae* due nuclei positivi: la considerazione della lingua latina come oggetto di indagine razionale e le questioni di stilistica seicentesca⁵. Tuttavia questa valutazione risulta parziale poiché trascura il nesso tra retorica e filosofia, la creatività della poesia, la teoria dei tropi e il primato della metafora, l'etimologia, il ruolo dell'*ingenium*.

2. Nelle *Institutiones oratoriae* l'intersezione tra filosofia e retorica emerge con chiarezza. Dall'analisi linguistica Vico elabora un giudizio sulla filosofia a lui contemporanea e delinea un confronto classico tra l'argomentare dei retori e quello dei filosofi. La retorica è insieme un sapere tecnico e un talento naturale, eloquenza e «facondia» - che non procede «da qualche arte o pratica bensì dalla natura stessa»⁶. Nelle lezioni vichiane «la filosofia è lo strumento che più serve alla retorica»⁷.

Gli oratori dell'antica Grecia erano filosofi poiché insegnare «a pensare, a fare, a dire cose vere e degne» era il compito più alto della filosofia⁸. La separazione dell'eloquenza dagli studi filosofici ha segnato l'inizio del «dissidio tra lingua e cuore»: i retori sono ormai «*meri verborum nugatores*», mentre i filosofi adottano uno stile poco convincente⁹. I bersagli polemici di Vico sono il cartesianesimo e l'aristotelismo contemporaneo, «questo disadorno e ineducato e quello smagrito secco e arido»¹⁰. Sono filosofie che non giovano all'eloquenza come l'epicureismo e lo stoicismo, l'uno per lo stile scarno e l'altro per l'argomentare cavilloso. Il giudizio non concerne solo lo stile e il degrado che Vico denuncia è tanto filosofico, quanto linguistico: «[c'è] un disagio che nasce dalla realtà stessa e che, se si è corrotta, lo deve principalmente al fatto che la filosofia viene insegnata senza nitore, senza ornato, poveramente»¹¹.

Nel tentativo di ricucire eloquenza e filosofia Vico esamina alcune argomentazioni logiche utili ai retori. È preferibile che il sillogismo aristotelico diventi un epicherema o «sillogismo perfettissimo»¹²; l'entimema o sillogismo mutilato viene sostituito dalla sentenza entimematica che

⁵ Cfr. A. Sorrentino, *La retorica e la poetica di G.B. Vico*, cit., p. 113.

⁶ Ivi, p. 5.

⁷ Cfr. G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 41.

⁸ Ivi, p. 7.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 41. Il riferimento critico al cartesianesimo è una costante della filosofia vichiana. Renato Delle Carte – è questo l'appellativo con cui Vico si rivolge a Cartesio – nelle *Regulae ad directionem ingenii* aveva reputato dannoso lo studio delle *humanae litterae* preferendo a questo l'evidenza della ragione. Cfr. E. Coseriu, *Storia della filosofia del linguaggio*, a cura di D. Di Cesare, Carocci, Roma 2010, pp. 317-324.

¹¹ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 41.

¹² Ivi, p. 189.

già per Aristotele era «il più ingegnoso fra tutti i generi di enunciazione»¹³; l'*inductio* socratica si trasforma in un esempio ovvero nell'induzione retorica, in cui si argomenta da una somiglianza indubbia ad un'altra dubbia; al sorite «capziosissimo» degli stoici corrisponde la gradazione dei retori¹⁴; mentre il dilemma scettico è l'unica argomentazione filosofica applicabile, senza alcuna modifica, al discorso retorico.

3. Nelle *Institutiones oratoriae* Vico paragona la storia del latino alla vita dell'uomo¹⁵. Questo è un *topos* classico che ricorre in più punti della sua opera. Il ciclo vitale è definito attraverso l'analisi etimologica: la storia delle parole è quella della lingua e del popolo. All'infanzia del latino corrispondono termini rozzi perché «agli inizi i Romani si occupavano soltanto di attività militari e agresti»¹⁶. L'alfabeto greco e il miele attico segnarono il passaggio all'adolescenza, mentre l'età matura fu quella del secolo aureo quando «i Romani gareggiarono con i Greci negli studi sia dell'eloquenza sia della filosofia»¹⁷. La vecchiaia del latino rispecchia la decadenza dell'impero romano, ma la purezza della lingua si è salvata dalla contaminazione delle invasioni barbariche grazie ai codici giuridici. Resta, tuttavia, ancor oggi la possibilità di creare neologismi dal latino e questa è affidata all'opera dei comici e dei poeti, a patto che lo facciano «con prudenza e con il rispetto delle regole dell'analogia»¹⁸. Anche nelle *Institutiones oratoriae* la modalità poetica-poietica crea e rinnova i significati di una lingua morta¹⁹.

Dall'analisi etimologica Vico individua alcuni vocaboli che, per colmare un vuoto semantico, sono «traslati per necessità»²⁰. A causa dell'indigenza della lingua i popoli sono stati costretti a determinare l'astratto attraverso il concreto creando così «metafore popolari»:

molte parole della campagna [furono] traslate per significare attività della mente umana per significare attività della mente umana: p. es. *lego*, raccogliere, *intelligo*, capire, *puto*, potare, appurare, *dissero*, disseminare, *cerno*, setacciare, *sceverare*, *decerno*, decidere ed altre del genere²¹.

¹³ Ivi, p. 193.

¹⁴ Ivi, p. 203.

¹⁵ Ivi, pp. 243-281.

¹⁶ Ivi, p. 243.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 257.

¹⁹ Il riferimento va alla logica poetica della *Scienza nuova*. Cfr. G. Vico, *La scienza nuova*, a cura di P. Rossi, Bur, Milano 2004, pp. 280-350.

²⁰ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 263.

²¹ *Ibidem*. Su questo punto sarebbe proficuo il confronto con un passaggio dell'*Estetica* hegeliana a proposito delle metafore. Hegel scrive: «Ogni lingua ha già in se stessa un gran numero di metafore. Esse sorgono dal fatto che una parola che all'inizio indica solo qualcosa del tutto sensibile, viene estesa al campo spirituale. *Fassen, begreifen* (cogliere, afferrare) e in generale altre parole che riguardano il sapere, hanno, rispetto al loro significato proprio un contenuto del tutto sensibile che in seguito è stato però abbandonato e sostituito da un significato spirituale» (*Estetica* 3 a, pp. 455-56).

Si delinea una differenza tra significato proprio-naturale e improprio-traslato ed è l'analisi etimologica a consentire il passaggio dal secondo al primo. Anche nelle lezioni di retorica l'etimologia vichiana si rivela un metodo filosofico che consente «un recupero ontologico»²². Ogni parola è un indizio, segno di un'esperienza umana che Vico tenta di ricostruire: «giova moltissimo l'etimologia che espone l'origine delle parole e ne indica l'evoluzione, perciò io la considero come una filosofia ed una storia del linguaggio»²³.

In retorica *trópos* (verso, direzione) deriva da *trépo* (giro, rivolto) ed è il procedimento con cui una parola assume un senso figurato²⁴. Nella riflessione vichiana i modi di trasporre il significato sono quattro: metafora, sineddoche, metonimia e ironia. La flessione semantica di una parola avviene per necessità – «in natura ci sono molte più cose che parole» – o per ornamento – «rivolti a dar piacere e a rallegrare»²⁵.

La metafora è il tropo principale per la bellezza e per la facilità con cui viene utilizzata: «nessun altro tropo è infatti più frequente, più fiorito o più splendido»²⁶. «Luce e stella del discorso» trasporta la parola da un significato proprio ad uno improprio facendo leva sulla somiglianza²⁷. Alla base delle torsioni tropiche della lingua c'è una «breve similitudine contratta in una sola parola»²⁸. Cogliere somiglianze è il passo preliminare per creare metafore e in questo consiste la sua facilità: «si può ricavare la metafora da qualsiasi cosa, purché vi sia una somiglianza»²⁹. Degne di lode sono soprattutto quelle metafore che conferiscono anima e sensi alle cose inanimate attraverso verbi e aggettivi: «perciò risplendono di più le metafore di verbi che non quelle di nomi [...] e più quelle che si fanno per mezzo di aggettivi che non quelle fatte con sostantivi»³⁰.

In rapporto alla somiglianza Vico distingue due tipi di metafora: una reciproca in cui la somiglianza è lampante: «il duce, mente dell'esercito; l'animo, duce della vita degli uomini»³¹; una viziosa in cui la somiglianza è difficile da cogliere perché

è troppo generica (p. es. in Ennio: «le grandi volte del cielo») o presa da troppo lontano (p. es. «Sirte del patrimonio», «Cariddi dei beni») o è ricavata da una cosa indecente

²² A. Pagliaro, *Lingua e poesia in Giambattista Vico* in Id., *Altri saggi di critica semantica*, D'Anna, Messina-Firenze 1961, pp. 299-444, p. 369.

²³ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 263.

²⁴ Cfr. L. Amoroso, *Lettura della Scienza nuova di Vico*, Utet, Torino 1998, p. 106.

²⁵ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 311.

²⁶ Ivi, p. 315. Sulla centralità della metafora in Vico, cfr. D. Di Cesare, *Sul concetto di metafora in G.B. Vico* in «Bollettino del centro di Studi vichiani» XVI, 1986.

²⁷ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, p. 315.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Ivi, pp. 315-317.

³¹ Ivi, p. 315.

(p. es.: «Glaucia, sterco della curia», «lo Stato castrato dalla morte dell'Africano») o più grande della cosa significata (p. es.: «Serse, Giove dei Persiani») o più piccola (p. es.: «le pietre, verruche dei monti») o che, simile ad un mostro, comincia da una cosa e finisce in un'altra (p. es.: «fiume di eloquenza che tutto infiamma», invece di dire «che inonda»)³².

Il criterio per giudicare una metafora riuscita è quello della naturalezza lontana dalle forzature manieristiche. Vico difende la metafora «modesta» che «più che irrompere, si insinua nel significato estraneo» come se fosse proprio³³. Nelle *Institutiones oratoriae* la trattazione della metafora ha una rilevanza teorica maggiore rispetto a quella degli altri tropi, esplicitati attraverso esempi tradizionali. La metonimia viene descritta secondo la causa per l'effetto/ l'effetto per la causa, il soggetto per la circostanza/la circostanza per il soggetto, il contenente per il contenuto/il contenuto per il contenente, la cosa significata per il segno/ il segno per la cosa significata³⁴. Anche la sineddoche si articola tradizionalmente: il genere per la specie/la specie per il genere, l'essenziale per la forma o per la materia/ la forma o la materia per l'essenziale, il tutto per la parte/la parte per il tutto³⁵. L'analisi dell'ironia è breve e parziale: non è altro che *dissimulatio* o *illusio*, «il tropo con il quale diciamo il contrario di quel che pensiamo»³⁶.

Vico esamina i *meta-tropi* che risultano da una forzatura o da una combinazioni dei tropi principali: la cataresi, «una certa durezza della metafora»; l'allegoria, «un traslato moltiplicato»; l'iperbole, «un traslato al di là del credibile»; la metalepsi, «la connessione di più tropi»³⁷. Vengono elencate successivamente altre figure retoriche tra cui la litote, il sarcasmo e l'antonomasia – «una specie di sineddoche che indica al posto del genere una specie di particolare valore»³⁸. Vico individua, in seguito, due tropi apparenti: l'onomatopea e l'antifrasi. La prima non implica uno spostamento semantico, ma è uno strumento fonico per la costruzione delle parole; la seconda è un tropo apparente perché la definizione che ne danno i grammatici – ovvero 'dire una cosa attraverso il suo contrario' – è dovuta all'ignoranza della vera etimologia delle parole.

4. Nelle *Institutiones oratoriae* la trattazione dei tropi non può non rimandare al confronto vichiano con la tradizione aristotelica e barocca³⁹. Tra le frasi sentenziose Aristotele aveva reputato «di gran lunga superiori alle restanti» le sentenze entimematiche, ovvero «quelle massime

³² Ivi, p. 317.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Ivi, pp. 319-321.

³⁵ Qui Vico considera anche il caso di un plurale per il singolare e di un finito per un infinito. Cfr. *Ivi*, pp. 323-325.

³⁶ Ivi, p. 327.

³⁷ Ivi, pp. 329-331.

³⁸ Ivi, p. 333. L'antonomasia sarà utile per creare gli universali fantastici e spiegare l'epistemologia dei primitivi. La centralità dell'antonomasia non è stata ancora sufficientemente considerata. Nel *Diritto universale* (1720-22) l'antonomasia è il mezzo per la costruzione dei «caratteri epici» che nella *Scienza Nuova* saranno universali fantastici. Si legge: «l'antonomasia mediante la quale vengono immaginati – in buona parte – i caratteri epici. Il fatto che tutti gli uomini forti furon chiamati Ercoli getta un gran lume su quanto abbiamo detto». G. Vico, *Diritto universale*, in Id., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1974, p. 454.

³⁹ Questo confronto si trova nella sezione *Le frasi sentenziose, ossia «del ben parlare in concetti»*. G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., pp. 283-306. Sul confronto cfr., A. Sorrentino, *La retorica e la poetica di G.B. Vico*, cit., pp. 46-105.

che hanno bisogno di fondamento e di prova sono quelle che enunciano qualche cosa di paradossale o di controverso»⁴⁰. Si tratta di frasi ingegnose che «per la loro nobiltà sono dette in italiano concetti»⁴¹. Vico si confronta a questo proposito con i trattatisti barocchi – Pellegrini, Scaligero, Sforza Pallavicino, Orsi – che avevano elaborato, sullo sfondo della *Retorica* e della *Poetica* aristotelica, una particolare teoria dei detti acuti e del carattere esornativo della metafora.

Nel *De nostri temporis studiorum ratione* Vico elabora una distinzione tra la sottigliezza e l'acutezza nelle forme del dire⁴². La prima è una linea retta che prosegue all'infinito nella sua solitudine, la seconda è un angolo acuto che connette due linee e ne determina l'unità. Se la sottigliezza è il simbolo del procedere monologico-deduttivo, l'acutezza equivale all'ingegno e all'abilità di cogliere nessi. Il dibattito barocco sui detti acuti è legato alla capacità di scorgere attraverso l'*ingenium* connessioni di idee che, oltre ad abbellire il discorso, corrispondono alle operazioni dell'intelletto umano⁴³.

Nelle *Institutiones oratoriae* Vico cita Pellegrini che aveva individuato nel «legamento intellegibile» del detto acuto un nesso semplice e uno complesso⁴⁴. Quello semplice è un collegamento diretto di due idee ed appartiene alla seconda operazione dell'intelletto (il giudicare), mentre il nesso complesso consente di collegare tra loro due idee per mezzo di una terza, in un procedimento simile al sillogismo, che concerne la terza operazione (il ragionare). Pellegrini distingue la verità dell'intelletto dalla bellezza dell'ingegno suscitata dai detti acuti, il cui diletto «non consiste nel trovare cose belle, ma nel rendere belle le cose»⁴⁵. Tuttavia il bello è connesso al giudizio e al ragionamento: lontano da un vuoto formalismo estetico si declina in un atteggiamento conoscitivo di tipo retorico⁴⁶. Anche Sforza Pallavicino, citato nel testo vichiano, riporta il godimento di un detto acuto all'ammirazione per il *novum*.

Nel confronto con i trattatisti barocchi Vico allude alla *querelle* italo-francese innescata da un intervento critico di Bouhours in merito alle acutezze. Ai sofismi stilistici che riecheggiavano nelle pagine di scrittori spagnoli e italiani, Bouhours preferiva una lingua scarna e rigorosa, come il francese⁴⁷. A questa critica risponde l'Orsi, citato implicitamente da Vico, nel 1703 con le *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato 'La maniera di ben pensare'* in difesa del valore della

⁴⁰ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 285.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cfr. G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione* in Id., *Opere filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1971, pp. 787-855, p. 802; D. Di Cesare, Sul concetto di metafora in G.B. Vico, cit., pp. 329-330.

⁴³ Nella logica di Port Royal si potevano leggere in progressione le quattro operazioni della mente umana: concepire (*con-cipere*, atto eminentemente percettivo), giudicare, ragionare, ordinare.

⁴⁴ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 285.

⁴⁵ *Ivi*, p. 289.

⁴⁶ Cfr. S. Gensini, *Ingenium e linguaggio. Note sul contesto storico di un nesso vichiano* in AA. VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, a cura di J. Trabant, Narr, Tübingen 1995, pp. 237-256.

⁴⁷ Sulla *querelle* cfr. A. Sorrentino, *La retorica e la poetica di G. B. Vico*, cit., pp. 86-92.

retorica e della tradizione italiana, ben lontana dall'aridità espositiva dei francesi. L'Orsi rivendica il valore delle acutezze di pensiero e di parole: è una forma di conoscenza che coinvolge la terza operazione dell'intelletto⁴⁸.

Rispetto ai suoi interlocutori letterari, Vico assume un atteggiamento originale e sincretistico: coglie alcuni aspetti e integra il barocco con la lezione di Aristotele aggiungendo altri elementi innovativi⁴⁹. Rispetto alla distinzione dell'Orsi tra le acutezze di pensiero e di parole, Vico decreta un'unica origine per il paradosso e per il simbolo: «la verità nascosta che rapidamente e facilmente si scopre trovando un mezzo nuovo e inconsueto»⁵⁰. La radice dei detti acuti è il vero scoperto attraverso il bello: «si ricava maggior piacere da un detto acuto che da una dimostrazione matematica»⁵¹. È per questo che devono essere evitate le arguzie: «il falso che sembra vero»⁵². Se i detti acuti insegnano, quelli arguti ingannano e hanno a che fare con il ridicolo⁵³.

Nel dibattito sulle acutezze la vera innovazione di Vico è lo slittamento dell'ingegno, della topica e della metafora, dalla terza alla prima operazione dell'intelletto. Alla base di ogni atto cognitivo e procedimento razionale c'è la capacità di scorgere nessi, un'*ars inveniendi*. Questa novità dell'interpretazione vichiana era stata in parte anticipata dal Tesauro. Nel *Cannocchiale aristotelico* la metafora corrisponde alla prima operazione dell'intelletto, mentre l'allegoria alla seconda⁵⁴. Tuttavia Vico nella *Scienza nuova* esplicherà al massimo la portata innovativa di questo spostamento della metafora alla base della conoscenza umana. La sematogenesi del mondo avviene attraverso i tropi e la retorica fornisce al pensatore napoletano gli strumenti ermeneutici della sua filosofia.

Vico corregge l'estetica barocca attraverso Aristotele per ciò che concerne la trattazione della metafora e la nozione di ingegno. La metafora aristotelica è legata sia ad un processo conoscitivo che ad una predisposizione innata⁵⁵. Nella *Retorica* il piacere metaforico è connesso ad un naturale apprendimento (*manthànein*) innescato dalla brevità e dall'unione di cose eterogenee. La metafora stimola la mente ad esaminare (*zetéin*) il nesso tra elementi lontani. Nelle *Institutiones*

⁴⁸ Cfr. S. Gensini, *Ingenium e linguaggio: note sul contesto storico-teorico di un nesso vichiano*, cit.

⁴⁹ Anche per i trattatisti barocchi la fonte filosofica primaria era costituita dalla Poetica e dalla Retorica di Aristotele.

⁵⁰ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 299.

⁵¹ Ivi, p. 293.

⁵² Ivi, p. 299.

⁵³ La condanna del riso ritorna anche nelle *Vici vindiciae* dove si legge: «Il riso, dunque, scaturisce da un inganno teso all'ingegno umano avido di verità, ed è tanto più abbondante quanto più efficacemente riesce a simulare il vero», G. Vico, *Opere Filosofiche*, cit., pp. 344-364, p. 356.

⁵⁴ Cfr. A. Sorrentino, *La retorica e la poetica di G.B. Vico*, cit., p. 271.

⁵⁵ Nelle lezioni di retorica Vico cita l'esempio aristotelico dello scudo di Bacco e della coppa di Marte. Cfr. G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 295. Una spiegazione accurata di questa metafora aristotelica ritorna nella prima delle orazioni inaugurali tenuta da Vico il 18 ottobre 1699. Cfr. G. Vico, *Le orazioni inaugurali I- VI*, a cura di G.G. Visconti, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 83-85.

oratoriae Vico fa riferimento al testo aristotelico in merito alla rapidità con cui si apprende il nuovo dai detti acuti:

Aristotele nella sua *Retorica* ritiene che ciò avvenga perché per loro mezzo si apprendono molte cose rapidamente e facilmente; è cosa naturale – egli dice – che chiunque provi molto piacere quando si impara in modo facile e rapido⁵⁶.

La brevità del detto acuto è proporzionale all'immediatezza e all'efficacia. L'ascoltatore deve cogliere subito il nesso: «perciò la similitudine piace meno dell'evocazione e l'evocazione meno della metafora»⁵⁷. Attraverso un esempio aristotelico Vico ribadisce il livello sintattico e non semantico: i detti acuti non sono il risultato di un accostamento casuale di due parole, ma di un processo concettuale.

Tra la conformazione delle parole e quella delle frasi sentenziose c'è questa differenza che, se cambiano le parole, la prima viene meno, mentre la seconda resta, qualunque parola venga adoperata, sicché la figura verbale si limita a aggiungere solo un certo piacere nell'ascolto⁵⁸.

5. Nelle *Institutiones oratoriae* l'ingegno, insieme alla fantasia e alla memoria, è una dote naturale dell'oratore utile nella fase dell'*inventio*. Vico riprende l'*euphyia* aristotelica ovvero un talento naturale nel creare metafore e lo slaccia dalle categorie dell'estetica barocca⁵⁹. Ma l'ingegno costituisce un nodo teorico originale della riflessione vichiana da non poter essere, del tutto, ascrivibile nel solco della tradizione aristotelica. È su questa nozione, infatti, che Vico elabora un'alternativa al cartesianesimo e considera la genesi linguistica in modo originale. Se nella *Scienza nuova* l'ingegno svilupperà la sua portata antropogenetica, negli altri scritti si connette alla centralità della retorica, della tradizione umanistica e del linguaggio.

L'ingegno è una facoltà multiforme sia pratica che teoretica, fattiva e linguistica: «acuto nell'escogitare e rapidissimo, penetri nel cuore della questione di cui si tratta, e osservi, colleghi, applichi e aggiunga in modo felice»⁶⁰. L'*ingenium* è la facoltà umana per antonomasia, è un'attitudine e una pratica, destrezza del fare e guizzante creatività. La sua caratteristica essenziale è la *celeritas*: corre «più veloce del mare» per avvicinare cose tra di loro distanti, coglie nessi e

⁵⁶ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 291.

⁵⁷ Ivi, p. 295.

⁵⁸ Ivi, p. 303.

⁵⁹ Tre sono i campi semantici a cui apparteneva l'*ingenium*: l'opposizione classica del latino tra natura (in-gignere) ed esercizio; l'ambito filosofico – medico (Persio, allievo di Telesio, allude ad una derivazione dell'*ingenium* da un principio igneo - solare); le categorie dell'estetica barocca. Cfr. S. Gensini, *Ingenium e linguaggio*, cit.; J. Trabant, *Cenni e Voci*, trad. it. di E. Proverbio, Arte tipografica, Napoli 2007, pp. 102-103: «è una strana capacità intellettuale questo *ingenium* europeo [...] tradotto con *esprit, wit, Witz/Geist*».

⁶⁰ G. Vico, *Institutiones oratoriae*, cit., p. 27.

analogie⁶¹. Nel *Diritto universale* Vico considera alcune circostanze che acquiscono l'ingegno: il clima, la necessità, la sensibilità e la fantasia⁶². Le temperature rigide hanno come effetto la nascita di uomini ottusi, mentre il clima mite coccola le menti acute. Se è la necessità ad affinare l'ingegno, sono una spiccata sensibilità e una fantasia vivida a renderlo effettivo. L'ingegno è una facoltà femminile perché le donne, come i bruti, hanno per natura una «sensibilità acutissima» a cui i poeti dovrebbero ispirarsi⁶³.

La grande intuizione di Vico è quella di considerare l'ingegno tanto una facoltà prelogica antitetica alla *ratio*, quanto una prassi umana dai contorni etici. Nel *De antiquissima italorum sapientia* Vico sottolinea la comune origine latina di *ingenium* e natura: «l'ingegno umano è la specifica natura dell'uomo»⁶⁴. La creatività umana è speculare a quella divina e avviene grazie all'ingegno⁶⁵. Non solo invenzioni pratiche o meccaniche, ma «è opera dell'ingegno stabilire la misura delle cose; definire il bene, l'utile, il bello e il turpe»⁶⁶.

Le proporzioni simmetriche sono opera d'ingegno che consente «di contemplare e di imitare le cose»⁶⁷. Vico accenna un parallelo tra il termine medio del sillogismo – *argutum* ha infatti la stessa origine di *argumen* – e il principio che sta alla base dell'etica e dei costumi di un popolo: «gli arguti sono coloro che nelle cose disparate e diverse riconoscono un qualche fondamento comune in cui tutte convergono»⁶⁸.

L'ingegno è la capacità mimetica e connettiva che fonda il senso comune⁶⁹. Tanto una dote personale, quanto una «facoltà ricercatrice» vicina alla verità⁷⁰. La filosofia di Vico è il tentativo di superare il dualismo tra un *ingenium* creatore di finzioni e una *ratio* veritativa. Nelle *Vici vindiciae* Vico deve difendersi dall'accusa di aver ceduto troppo alla tentazione dell'ingegno⁷¹. Ma è «volgare» quella convinzione che distingue eloquenza e filosofia, ingegno e verità:

⁶¹ *Ibidem*. Sulla velocità dell'ingegno, cfr. la I orazione inaugurale: «velocità: l'animo simile ad una trottola quando sembra immobile, proprio allora si muove con la massima celerità». G. Vico, *Le orazioni inaugurali*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 89.

⁶² Cfr. G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 452.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia* in Id., *Opere filosofiche*, cit., pp. 55-131, p. 115.

⁶⁵ Cfr. J. Trabant, *Cenni e Voci*, trad. it. di E. Proverbio, Arte tipografica, Napoli 2007, p. 108: «l'ingegno è la forma umana della creatività divina».

⁶⁶ G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, cit., p. 115.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ivi*, p. 122.

⁶⁹ È stato Gadamer in *Verità e metodo* a sottolineare la centralità del *sensus communis* nella riflessione vichiana: «è un senso per il giusto e per il bene comune, che vive in tutti gli uomini, che si acquista nel vivere comune e che viene determinato attraverso gli ordinamenti e gli scopi della vita sociale». H.-G. Gadamer, *Verità e Metodo*, trad. it. di G. Vattimo, Bompiani, Milano 2004, p. 69.

⁷⁰ G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, cit., p. 124.

⁷¹ Cfr. G. Vico, *Vici vindiciae*, cit., p. 350. Le *Vindiciae* sono state scritte da Vico in risposta alla recensione impietosa della *Scienza Nuova* pubblicata, in forma anonima, sulla rivista tedesca *Nova Literaria* nell'agosto del 1727.

L'acutezza dell'ingegno non può essere disgiunta dalla verità poiché essa (l'acutezza) unisce e serra quelle cose che sembrano comunemente separate e lontane in un medesimo criterio di verità⁷².

Il vero per essere tale deve convertirsi nel fatto, la verità è creata dall'uomo e la forma della creazione umana è l'ingegno⁷³. L'*inventio* precede e fonda la *ratio*, il colombario romano della deduzione razionale ha fondamenta molli. Questa assunzione consentirà di ricostruire nella *Scienza nuova* il divenire del mondo: frutto d'ingegno saranno necessariamente i nessi e le analogie dei primi uomini.

6. La centralità dell'*ingenium* si connette al ruolo costitutivo che assume l'eloquenza nella riflessione di Vico. Oltre alle lezioni di retorica e alla *Scienza nuova*, si possono distinguere nel resto dell'opera vichiana quattro modi fondamentali di intendere l'eloquenza: uno strumento pedagogico, un criterio per classificare le lingue, un segno della libertà politica, una dote salvifica per l'uomo.

L'eloquenza consente la *Bildung* tanto del singolo, quanto di un popolo. Nel *De nostri temporis studiorum ratione* il professore di retorica difende strenuamente il valore dell'eloquenza nella formazione degli studenti e considera dannoso il razionalismo astratto dei moderni⁷⁴. «Che altro invero è l'eloquenza, se non sapienza che parla in modo ornato, copioso e adeguato al senso comune?»⁷⁵

La filosofia cartesiana riconduce ogni conoscenza all'evidenza razionale. Ma alcuni ambiti della vita umana si muovono nel verosimile, nella *prudentia vitae*, nel senso comune che è «regola dell'eloquenza»⁷⁶. È per questo che lo studio delle discipline umanistiche deve essere prioritario rispetto a quello delle altre scienze. Ad una *ratio* sillogistica che si muove da premesse già date, Vico oppone la topica: «la scoperta degli argomenti [che] viene per natura prima dei giudizi della verità»⁷⁷. Topica è tradizionalmente una parte dell'*ars retorica* che riguarda l'*inventio* e raccoglie i *topoi* ovvero gli argomenti utili all'oratore per costruire un discorso.

Alla precedenza della topica sulla critica viene data anche una spiegazione ontogenetica. La giovinezza è «l'età dell'ingegno» e bisogna coltivarlo per formare una «sapienza ben parlante,

⁷² Ivi, p. 346.

⁷³ Sul *verum-factum* come principio gnoseologico della filosofia vichiana, cfr. G. Vico, *De antiquissima italorum sapientia*, cit., pp. 55-68; E. Coseriu, *Storia della filosofia del linguaggio*, cit., pp. 316-318.

⁷⁴ Cfr. G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., pp. 796-800. Il riferimento polemico costante verso Cartesio è dovuto al successo che la filosofia cartesiana aveva riscosso nell'ambiente accademico napoletano. Il Vico rientrato a Napoli dal Cilento, dove è stato precettore per nove anni, si trova circondato da cartesiani. Nell'Autobiografia si legge: «Tornato a Napoli come forestiero nella sua patria. Tutti celebravano la fisica di Renato e la metafisica era ella reputata degna di star racchiusa ne' chiostri», G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* in Id., *Opere Filosofiche*, cit., pp. 5-38, p. 17.

⁷⁵ G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 852.

⁷⁶ Ivi, p. 796.

⁷⁷ *Ibidem*.

viva e acuta»⁷⁸. Far accostare gli studenti allo studio prematuro della critica e del metodo algebrico ha effetti dannosi e irreparabili sulle facoltà espressive e di giudizio: «assidera le indoli giovanili, acceca la fantasia, spossa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento»⁷⁹.

L'algebra è la riduzione delle lettere dell'alfabeto a «dieci minutissime cifre», quasi una metafora del cartesianesimo che, per difendere l'evidenza dall'errore, ha essiccato la multiformità dell'esperienza⁸⁰. Vico stesso racconta di aver preferito allo studio di Euclide quello delle lingue, dei poeti e degli oratori: «dilettava l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi che in qualche ragion comune, le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza che fanno dilettevoli l'acutezze»⁸¹.

Il secondo compito dell'eloquenza è quello di essere, nella riflessione vichiana, un criterio utile per giudicare le lingue storiche e l'acutezza dei popoli: «le indoli dei popoli si formano con le lingue e non le lingue con le indoli»⁸². È anche su questo discrimine che si gioca la distanza tra il francese e l'italiano, tra la critica e la topica. La lingua ha offerto la possibilità ai cartesiani di procedere in modo logico-deduttivo e la mente sottile dei francesi trova un valido alleato nell'abbondanza di sostantivi: «la sostanza è per sé brutta e immobile e non ammette comparazioni [...] essendo il maggiore tra i generi delle cose non comprende alcunché di medio»⁸³.

La creatività e l'eloquenza non possono darsi nel francese che resta una lingua «molto adatta ad uno stile piano, ricca di sostantivi che esprimono i principi generali delle cose»⁸⁴. Ad un popolo a cui è preclusa nella lingua la possibilità dell'ingegno non resta altro che «escogitare la critica»⁸⁵. Nella valutazione retorica delle lingue i verbi hanno un ruolo privilegiato rispetto ai sostantivi perché indicano un'azione e un movimento che «colpisce i sensi più della sostanza»⁸⁶. L'italiano e lo spagnolo abbondano di verbi e aggettivi e sono lingue «suscitatrici di immagini»⁸⁷. L'*inventio* e l'acume dei popoli sembrano essere già assicurati dalla lingua.

⁷⁸ G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, cit., p. 12.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Il giudizio di Vico sulla matematica non è sempre così impietoso. Nel *De antiquissima* è l'ambito in cui il certo coincide con il fatto, anche se si tratta di una costruzione puramente formale, è «il vero che è costruito da noi stessi», G. Vico, *De antiquissima italarum sapientia*, cit., p. 126. Sull'affinità tra geometria e alfabeto, cfr. G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 480: «una volta passata la matematica in Grecia, nello stesso tempo che in Italia, le figure geometriche, o parti di queste figure, furono applicate agli elementi della voce umana».

⁸¹ G. Vico, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, cit., p. 12.

⁸² Cfr. G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 814. La circolarità tra lingua e popolo è anche quella tra lingua e scrittori, cfr. G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 462: «sono le lingue a dar presenza agli scrittori, o avviene invece il contrario? Le lingue forniscono agli scrittori la forza delle sentenze, gli scrittori forniscono alle lingue il progressivo raffinamento, l'abbondanza e l'ornamento delle locuzioni».

⁸³ G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 814.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 460.

⁸⁷ G. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*, cit., p. 814.

Il terzo aspetto interessante concerne il rapporto tra eloquenza, ingegno e forme politiche. Nel *Diritto universale* Vico istituisce un parallelismo tra forme di governo e acutezza: i popoli poco ingegnosi e rozzi, come gli Asiatici, dicono sì «agli assoluti governi»; cedono alla tirannide anche i popoli forniti «d'ingegno acutissimo, ma di debol volere e di viver molle», come i Siculi; i Cretesi, i Cartaginesi e gli Ateniesi erano popoli ingegnosi e forti tanto da «ritrovare presto le leggi e il viver libero»; i Romani non erano ingegnosi e «gustarono tardi la dolcezza» di una forma libera di governo⁸⁸. L'eloquenza è proporzionale tanto all'ingegno quanto alla libertà: nell'Atene democratica fioriva il ben parlare, mentre a Sparta «era rozza la loquela»; a Roma il passaggio da una repubblica di ottimati ad una popolare portò «ad alto grado l'eloquenza». Se i Fiorentini sono «gente acutissima», i Veneziani tendono a screditare il ben parlare e i Napoletani, ingegnosi per antonomasia, hanno a cuore l'eloquenza⁸⁹. Con una metafora audace Vico paragona i popoli d'ingegno ai pugili che per sconfiggere gli avversari non hanno bisogno della forza, ma dell'astuzia e «colto il momento opportuno li sgambettano»⁹⁰.

La quarta accezione di eloquenza attiene al suo valore salvifico che non è solo la capacità di innalzare e rendere universali gli ingegni, ma è una dote per «riscattare la natura umana»⁹¹. Il fine più alto del suo insegnamento è quello di «curare, guarire, perfezionare la parte migliore della nostra natura»⁹². Le discipline umanistiche e l'eloquenza hanno un profilo pratico e uno stretto legame con l'etica.

L'umanità è l'affezione che induce gli uomini ad aiutarsi reciprocamente. Giacché questo in gran parte riposa sull'orazione, cioè sui consigli, sulle ammonizioni, sulle esortazioni, sulle consolazioni, sui rimproveri, penso che per questo gli studi delle lingue vengono chiamati anche *studia humanitatis* [...]. L'uomo aiuta il suo simile con la parola, con l'azione o col sostentamento materiale⁹³.

Nella sesta orazione inaugurale Vico considera l'eloquenza alla luce della teologia. Con la condanna babelica il genere umano è stato «dissociato, disgiunto, disperso»⁹⁴. La diversità storica delle lingue è un castigo divino. L'uomo è destinato ad una «insufficienza espressiva» a cui si aggiungono le false opinioni e i vizi dell'anima. Per riscattare la corruzione della natura umana ci

⁸⁸ G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 178.

⁸⁹ Cfr. Ivi, pp. 302-304.

⁹⁰ G. Vico, *Le orazioni inaugurali*, cit., p. 181.

⁹¹ Ivi, p. 195.

⁹² G. Vico, *Della mente eroica*, a cura di G. G. Visconti, Guida editore, Napoli 1996, p. 18.

⁹³ G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 480.

⁹⁴ G. Vico, *Le orazioni inaugurali*, cit., p. 193.

sono tre doti: l'eloquenza per «mitigare la ferocia degli stolti», la saggezza per «distoglierli dall'errore» e la virtù per «conquistarsi la loro riconoscenza»⁹⁵.

Metafore dell'eloquenza che mitiga la natura corrotta dell'uomo sono la poesia di Orfeo e il canto di Anfione: domare le fiere selvagge e smuovere le pietre di Tebe equivale a «fondare l'umanità»⁹⁶. L'istanza etica dell'eloquenza è quella di unire gli uomini «dalla solitudine agli umani consorzi, cioè dall'egoismo al culto dell'umanità, dall'ignoranza di ogni arte all'attività operosa, dalla libertà sfrenata, al rispetto delle leggi»⁹⁷.

Anche grazie all'apprendimento delle lingue – greco, latino, ebraico – si deve «ricostruire attraverso esse, per quanto è possibile, l'umana società»⁹⁸. Ricucire attraverso le parole il genere umano diviso è il dono salvifico più alto assegnato all'eloquenza. Lontanissimo da una concezione strumentale, il linguaggio nella riflessione vichiana acquista una forte valenza etica e si illumina di un senso cosmico insuperabile. I nastri dell'eloquenza uniscono tanto le parole, quanto gli uomini.

⁹⁵ Ivi, p. 197.

⁹⁶ G. Vico, *Diritto universale*, cit., p. 622.

⁹⁷ Ivi, p. 193.

⁹⁸ G. Vico, *Le orazioni inaugurali*, cit., p. 203.

Bibliografia

- Apel K.-O., *L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico*, trad. it. di L. Tosti, Il Mulino, Bologna 1963.
- Amoroso L., *Lettura della Scienza nuova di Vico*, UTET, Torino 1998.
- Aristotele, *Opere*, 11 voll., Laterza, Roma-Bari 1982.
- Battistini A., *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Guerini e Associati, Milano 1995.
- Battistini A., *L'ermeneutica genetica di metafora, mito ed etimologia nel pensiero antropologico di Vico* in AA. VV., *Metafora e conoscenza*, Bompiani, Milano 2005.
- Di Cesare D., *Sul concetto di metafora in G.B. Vico* in «Bollettino del centro di Studi vichiani» XVI, 1986.
- Di Cesare D., *Dal tropo retorico all'universale fantastico* in AA.VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, a cura di J. Trabant, Narr, Tübingen 1995, pp. 81-92.
- Coseriu E., *Storia della filosofia del linguaggio*, a cura di D. Di Cesare, Carocci, Roma 2010.
- Gadamer H.-G., *Verità e metodo*, a cura di G. Vattimo, Bompiani, Milano 2004.
- Gensini S., *Ingenium e linguaggio. Note sul contesto storico di un nesso vichiano* in AA.VV., *Vico und die Zeichen/Vico e i segni*, a cura di J. Trabant, Narr, Tübingen 1995, pp. 237-256.
- Grassi E., *Retorica come filosofia*, trad. it di R. Moroni, a cura di M. Marassi, La città del sole, Napoli 1999.
- Pagliaro P., *Lingua e poesia in Giambattista Vico*, in Id., *Altri saggi di critica semantica*, D'Anna, Messina-Firenze 1961.
- Sorrentino A., *La retorica e la poetica di G.B. Vico*, F.lli Bocca editori, Torino 1927.
- Trabant J., *Cenni e voci*, trad. it. di E. Proverbio, Arte tipografica, Napoli 2007.
- Trabant J., *La scienza nuova dei segni antichi. La sematologia di Vico*, trad. it. di D. Di Cesare, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Verene D. P., *Vico's Science of Imagination*, Cornell University Press 1992
- Vico G., *Della mente eroica*, a cura di G. G. Visconti, Guida editore, Napoli 1996.
- Vico G., *Institutiones oratoriae*; testo critico, versione e commento di Giuliano Crifò, Istituto Suor Orsola Benincasa, Napoli 1989.
- Vico G., *La scienza nuova*, a cura di Paolo Rossi, Bur, Milano 2004.

- Vico G., *Le orazioni inaugurali I- VI*, a cura di G.G. Visconti, Il Mulino, Bologna 1982
- Vico G., *Opere Filosofiche*, a cura di P. Cristofolini, Sansoni, Firenze 1971.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.filosofia-italiana.net

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Filosofia-italiana.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofia-italiana.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofia-italiana.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.filosofia-italiana.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@filosofia-italiana.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.